

MATERIALISMO DIALETTICO

Frammenti basilari (di base) di filosofia marxista (impostazione delle questioni... e anche qualche soluzione)

Questioni terminologiche

Il problema fondamentale della filosofia moderna è il rapporto fra “pensiero ed essere”, “fra soggetto ed oggetto”, “fra individuo e fenomeno”, “fra coscienza e realtà”, fra “idea e materia” ... o un qualunque altro modo lo si voglia rappresentare.

Già l'enunciazione del problema denuncia la nostra impostazione filosofica di riferimento.

Se parlo di “pensiero” (come in genere fa il marxismo), intendo una facoltà della specie umana. Una facoltà, che in una forma magari inferiore (nel senso di meno organizzata) posso riscontrare con facilità in altre specie animali. Una facoltà che quindi appartiene alla materia biologicamente sviluppata. Gli animali in genere pensano ed è presupponibile che lo facciano anche alcune piante.

Se invece parlo di “individuo”, “soggetto” (come in genere fanno le filosofie individualistiche) mi riferisco agli uomini nella loro univocità e particolarità di individui. Di parti separate le une dalle altre, che possono solo essere sommate singolarmente, mai fuse in un insieme. Se parlo poi di “coscienza” allora mi riferisco solo ad una facoltà umana superiore al resto della natura, una particolare caratteristica che connota solo soggetti particolarmente attrezzati intellettualmente, i coscienti appunto.

Dall'altro lato ho l'oggetto verso cui rivolgo mio tentativo di contatto, di rapporto, di conoscenza.

Se parlo di “oggetto” pongo il problema della difficile permeabilità di ciò che mi si pone davanti. Mi immagino qualcosa di duro in contrasto con la volatilità del mio pensiero. Magari me lo immagino astrattamente in forma geometrica, come un cono o come un cubo. Tutte figure di cui so solo descrivere la forma, senza essere in grado di penetrare dentro la materialità della loro struttura. Un qualcosa di estremamente complicato, difficilmente raggiungibile.

Se invece mi immagino la realtà vedo la vita di tutti i giorni, caotica ed incomprensibile, dominata dalla casualità della buona o cattiva sorte. Vedo la realtà che muta continuamente, a seconda che mi sposti da un punto all'altro, da un paese all'altro, nello spazio. Ma anche lo scorrere del tempo comporta continui cambiamenti della realtà del mio corpo e di tutto ciò che mi gira intorno. Ho solo sensazione di una piena indeterminatezza.

Ma forse il concetto più difficile da intuire a causa della sua astrattezza è quello di “essere”. L'essere è l'insieme delle cose esistenti, in ogni loro manifestazione. Tutte le determinazioni della natura o della materia (del creato come dicono i credenti). L'essere è un concetto astratto, puro, infinito, pertanto assoluto. In definitiva l'essere è solo l'infinito dell'esistente. Un po' come in grammatica il modo infinito racchiude tutte le altre voci: voce del verbo essere (esistere). Tutto ciò che esiste dà origine all'essere.

MATERIALISMO DIALETTICO

Spirito (idea) e materia

Non si può evitare che tutto ciò che mette in movimento un uomo passi attraverso il suo cervello: persino il mangiare e il bere, che incominciano con la fame e con la sete sentite attraverso il cervello e finiscono con la sazietà, che è ugualmente sentita dal cervello. Le ripercussioni del mondo esterno sull'uomo si esprimono nel suo cervello, si riflettono in esso come sensazioni, pensieri, impulsi, volizioni, in breve, come «correnti ideali», e in questa forma diventano «forze ideali». Ma qualsiasi concetto astratto il pensiero si ponga il problema di definire o qualsiasi quesito tenti di risolvere si presenterà sempre l'ostacolo della dualità. E qualora un uomo tenti di renderne partecipi i suoi simili dell'astrazione del suo pensiero, la dualità si riproporrà in tutta la sua inevitabilità. La mela A sarà più pesante della mela B, perché la mela B è più leggera della mela A. Cioè per definire una cosa ho sempre bisogno un termine di paragone in opposizione alla cosa stessa. Il pensiero funziona in una infinita serie di opposizioni separate e contrastanti: caldo/freddo, lungo/corto, alto/basso ... e così via. Questo modo di ragionare per opposizioni è definito duale o intellettuale. Del resto la definizione di una questione corrisponde alla delimitazione del campo della questione stessa rispetto a tutto il resto, perciò la definizione è contrapposizione. La definizione è il tipico prodotto del ragionamento duale.

Non posso sfuggire a questo stato di cose interrogandomi sul rapporto fra pensiero (idea) ed essere. Mi mantengo inevitabilmente su un terreno duale proprio perché sto impostando la questione.

Dunque già nel momento che imposto il rapporto fra pensiero ed essere mi muovo sullo scivoloso sentiero del dualismo. Sono costretto a rappresentare due categorie, due mondi che premetto essere separati l'uno dall'altro. Due qualità in opposizione: l'idea e la materia.

Se le due cose nella mia mente non fossero in opposizione, non avrei la necessità di studiarne le determinazioni, mi limiterei a prendere atto della loro quantità. O al massimo di come la quantità si trasformi in qualità. Un po' come facciamo per la materia, che può essere solida, liquida o gassosa a seconda delle sollecitazioni fisiche a cui la sottopongo. Dunque le idee potrebbero essere la sublimazione della materia o per meglio dire una particolare organizzazione biologica, oppure la materia potrebbe essere un addensamento, una concentrazione, dello spirito e così via.

Ma perché noi presupponiamo che lo spirito sia qualcosa di diverso dalla materia? Questo dualismo nasce dall'idea ancestrale che l'uomo abbia un'anima. Cioè un insieme di sensazioni, di emozioni, di esperienze, di convinzioni ed altre manifestazioni spirituali, che sono distinte dal nostro corpo materiale. E nella misura in cui mettiamo l'anima in contrapposizione al corpo, affermiamo che il corpo vivo è animato, mentre morto è senza anima. Dunque è lo spirito che dà vita ai corpi e quando lo spirito abbandona i corpi, questi perdano la loro vitalità. Ma l'anima resta immortale, non deperisce, non muore, solo che trasmigra in un altro luogo. È dalla notte dei tempi che ci siamo convinti di ciò, l'anima è il fondamento di ogni religione.

Che ne sarà dell'anima dopo la morte? È dal bisogno di rispondere a questo quesito supremo che nascono le varie religioni. È per dare una risposta a questo quesito che abbiamo incominciato a raffigurarci entità superiori immortali capaci di gestire prima e dopo la morte questa nostra parte spirituale. E così ci siamo inventati il divino, in ogni forma e varietà possibile che la nostra immaginazione abbia saputo produrre.

Due sono le risposte che vanno per la maggiore a questo quesito. Quella che l'anima un volta trapassata avrà un premio o una condanna, il paradiso o l'inferno, a seconda di come il

MATERIALISMO DIALETTICO

suo possessore si sarà comportato in vita. E quella che l'anima dopo la morte del corpo si distaccherà e si incarna in un altro individuo, in un grado più o meno elevato della scala naturale, sempre a seconda di come il suo possessore si sarà comportato in vita.

L'essenza dell'anima è di essere immortale, l'essenza del corpo è quella di trasformarsi in altra cosa, deperire e perire. Questo schema oltre a rappresentare la questione esistenziale per antonomasia, rappresenta anche il pilastro su cui viene posto il rapporto fra pensiero ed essere. Dove il pensiero rappresenta in ultima istanza una facoltà dell'anima, che è un prodotto dell'intervento divino e per questo è eterna e intangibile. Mentre la materia è una sostanza deteriore e mortale in perenne trasformazione.

È evidente che se pongo la questione in questo modo difficilmente riuscirò a superare la dualità entro cui perennemente i due corni si avvitano. Ma se invece ridurrò la materia ad una forma di spirito o lo spirito ad una forma di materia, allora mi si presenteranno possibilità di risolvere la dualità di partenza. In particolare dovrò dimostrare che esistono punti di contatto fra le due sostanze, possibilità di travaso da un campo all'altro, dovrò costruire dei ponti non erigere altre barriere.

Dualismo o monismo

Salvo rare e feconde eccezioni, la maggioranza dei filosofi dà per scontato che materia e spirito siano sostanze fra loro inconciliabili. Spesso non la enunciano nemmeno questa proposizione, si limitano semplicemente a prenderne atto.

Nella filosofia occidentale dal medioevo in poi la paura di essere messi al rogo, di essere giudicati atei e anti-dio, impedì di impostare la questione in modo che non fosse diversa dal dualismo. Infatti le due correnti di pensiero più importanti della filosofia moderna, l'empirismo anglosassone e il razionalismo francese, entrambe concordano sulla separazione inconciliabile dei due ambiti. Ed anche lo stesso Kant, che cerca di sintetizzare le due scuole, si ferma di fronte alla possibilità allacciare un contatto logicamente provato fra pensiero e realtà, fino a presupporre un atto di fede a garanzia della costruzione di un tale ponte. Ancora una volta bisognava scomodare dio come "garante della verità".

Solo il pensiero rivoluzionario illuminista tentò di trattare lo spirito come materia, di ridurre tutto a materia. Condillac immaginava di animare una statua, attraverso l'uso progressivo dei sensi in maniera complessa e articolata, fino alla formazione delle idee e della conoscenza. L'unico insormontabile problema degli illuministi era che in essi mancava il concetto di evoluzione. Non si capiva chi avesse potuto animare una statua, se non un'entità superiore. Comunque l'idea che il corpo umano fosse una specie di macchina estremamente complessa, che viveva in relazione della possibilità del proprio buon funzionamento, poteva sviluppare la scienza medica e biologica, ma non dava una risposta significativa al problema dell'anima. In fondo anche Aristotele aveva parlato del corpo umano come una specie di meccanismo molto complesso, ma poi aveva concluso che il pensiero fosse una facoltà dell'anima.

In occidente il primo a superare la dualità pensiero-essere è Hegel. Egli vede il mondo in una permanente trasformazione. Vede l'universo essersi formato come estrinsecazione (diciamo materializzazione) di una idea oggettiva, ad esso antecedente. Questa idea preesistente doveva farsi materia per sviluppare pienamente se stessa, per auto-affermarsi. La creazione dell'universo pertanto seguiva un piano già prestabilito ed un tragitto già presente, all'idea stessa. Si trattava di una filosofia idealista oggettiva, di evidente tipo monista, nella

MATERIALISMO DIALETTICO

quale coscienza e materia erano forme fenomeniche particolari, che l'idea assoluta si dava nella varie forme del proprio sviluppo. La fenomenologia della Spirito. In questa visione delle cose le varie anime individuali altro non erano che particolari forme dello sviluppo dell'idea oggettiva e la materia stessa era compresa dall'idea, sia in quanto la materia altro non fosse che degradazione dell'idea stessa e sia in quanto l'idea doveva comprendere la materia per potersi auto-affermarsi ad un piano superiore. Nella filosofia hegeliana tutto si sistemava: lo spirito dava forma alla materia e quindi si poteva indagare, ma soprattutto l'idea assoluta poteva essere facilmente trasfigurata nell'Assoluto Divino Creatore, che muove i cieli e la terra. Non c'era neanche la paura di essere messi sul rogo.

Il marxismo arrovescia semplicemente la questione, la rimette a camminare sui propri piedi. Il movimento della materia, lo sviluppo della storia, l'evoluzione umana diventano il fondamento dell'indagine, lo spirito nelle sue varie forme diventa una possibilità immanente al fondamento stesso. L'anima diviene un artefatto umano, la dualità ne è uno degli aspetti, ma anche il suo contrario, il monismo, è una possibilità dello sviluppo del movimento dell'essere. I fatti concepiti nel loro proprio nesso e non in un nesso fantastico. Il materialismo non vuol dire niente altro che questo. Le implicazioni rivoluzionarie di questo modo di fare filosofia sono evidenti. Le religioni divengono fenomeni storici in movimento, passeggere antropomorfizzazioni culturali, riconducibili ai vari ambiti spazio temporali dello sviluppo dei popoli. I rapporti fra gli uomini, non sono più il riflesso di disegni divini e perdono il loro connotato mistico, divengono rapporti sociali: opportunità, convenienze, sopraffazioni e, in definitiva, scontri di classi sociali per ripartirsi il prodotto collettivo.

«Noi concepimmo di nuovo i concetti del nostro cervello in modo materialistico, come riflessi delle cose reali, invece di concepire le cose reali come riflessi di questo o quel grado del concetto assoluto. La dialettica si riduceva in questo modo alla scienza delle leggi generali del movimento, tanto del mondo esterno, quanto del pensiero umano: a due serie di leggi, identiche nella sostanza, differenti però nell'espressione, in quanto il pensiero umano le può applicare in modo consapevole, mentre nella natura e sinora per la maggior parte anche nella storia umana esse giungono a farsi valere in modo incosciente, nella forma di necessità esteriore, in mezzo a una serie infinita di apparenti casualità. Ma in questo modo la dialettica del concetto stesso non era più altro che il riflesso cosciente del movimento dialettico del mondo reale, e così la dialettica hegeliana veniva raddrizzata, o, per dirla più esattamente, mentre prima si reggeva sulla testa, veniva rimessa a reggersi sui piedi.» (Engels, LF)

Così al posto del movimento fenomenologico dello Spirito Assoluto, la cosmologia marxista pone il movimento altrettanto assoluto della materia. Le idee si formano in un determinato momento dello sviluppo della materia, quasi che questa dovesse in esse completarsi. Tutto il processo pare avere un fine a sé immanente che non è ancora stato ben rivelato.

«La materia si muove in un eterno ciclo. È un ciclo che si conclude in intervalli di tempo per il quale il nostro anno terrestre non è assolutamente metro sufficiente; un ciclo, nel quale il periodo dello sviluppo più elevato - quello della vita organica e anzi della stessa vita - occupa un posto ristretto quanto lo spazio nel quale si fanno strada la vita e la coscienza; un ciclo, nel quale tutte le manifestazioni della materia - sole o nebulosa, animale o specie, combinazione o separazione chimica - sono ugualmente caduche. In esso non vi è nulla di eterno se non la materia che eternamente si trasforma, eternamente si

MATERIALISMO DIALETTICO

muove, e le leggi secondo le quali essa si trasforma e si muove. Ma per quanto spesso, per quanto inflessibilmente questo ciclo si possa compiere nello spazio e nel tempo; per quanti milioni di terre e di soli possano nascere e perire; per quanto tempo possa trascorrere finché su un solo pianeta di un sistema solare si stabiliscano condizioni necessarie alla vita organica; per quanti innumerevoli esseri organici debbano sorgere e scomparire prima che tra di essi si sviluppino animali dotati di cervello pensante e trovino per un breve intervallo di tempo condizioni atte alla vita, per essere poi anche essi distrutti senza pietà, noi abbiamo la certezza che in tutti i suoi momenti rimane eternamente la stessa, che nessuno dei suoi attributi può mai andare perduto e che perciò essa deve di nuovo creare, in un altro tempo e in un altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scomparsa di esso sulla terra.» (Engels, DdN)

Questi passi hanno fatto spasso arricciare il naso ai marxisti volgari. Essi hanno spesso accusato Engels di essersi troppo spinto nella “mistica del movimento della materia”, una cosa che a loro dire Marx non avrebbe mai voluto fare.

Invece in questa citazione è contenuta una delle risoluzioni della questione: materia e spirito nella loro diversità si presuppongono. Le idee nascono dalla materia, ma nel contempo ne sono l'espressione più elevata. C'è chi per questa affermazione accusa Engels di una sorta di idealismo oggettivo. Ma sarebbe stolto non capire che idee e materia sono cose diverse in relazione fra loro, nel contempo separate ed unite. Le idee possono essere il prodotto (attributo) della materia, ma non sono la forma di materia che intendiamo comunemente.

“Nella sostanza Hegel ha pienamente ragione contro Kant. Il pensiero salendo dal concreto all'astratto, non si allontana – quando sia corretto (NB) (e Kant, come tutti i filosofi, parla di pensiero corretto) – dalla verità, ma si avvicina ad essa. L'astrazione della materia, della legge di natura, l'astrazione del valore. ecc., in breve tutte le astrazioni scientifiche (corrette, serie, non assurde) rispecchiano la natura in modo più profondo, fedele e compiuto. Dalla vivente intuizione al pensiero astratto e da questo alla prassi: ecco il cammino dialettico della conoscenza della verità, della conoscenza della realtà oggettiva. Kant svilisce il sapere, per far posto alla fede: Hegel innalza il sapere, assicurando che esso è conoscenza di Dio. Il materialista innalza la conoscenza della materia della natura, gettando nel letamaio Dio e tutta la canaglia filosofica che lo difende.” (Lenin. QF)

Questo punto della questione deve essere ben chiaro. Quando parliamo di logica o di dialettica parliamo di pure astrazioni di pensiero, di idee, di concetti. Noi studiamo il prodotto della nostra mente, le rappresentazioni della nostra mente. Come la mente funziona producendo idee formali. Queste sono sempre l'esatta rappresentazione dell'essere, anche quando danno una rappresentazione inesatta (fantastica) della realtà, perché sono essere che riflette se stesso. È questo che in definitiva cercheremo di spiegare in questo lavoro. La realtà si rappresenta esattamente nelle idee, è per questo che nelle idee, intese come pure astrazioni c'è il vero. Certamente nelle idee c'è anche il falso, ma sta solo a noi capire ciò che è fondamento (cioè verità) e ciò che è apparenza (cioè falsità). E per fare questo percorso l'uomo (la natura, la materia) si è dato uno strumento potente il pensiero razionale o dialettico, che noi cercheremo di definire. Ma per farlo prima bisogna capire cos'è il pensiero non dialettico o formale o sofisticato o duale....

MATERIALISMO DIALETTICO

Il pensiero logico formale o intellettuale

Dobbiamo, se pur brevemente, definire le caratteristiche fondamentali del pensiero intellettuale. Che poi a ben vedere sono quelle che usiamo tutti i giorni nella pratica razionalità quotidiana. Vediamo brevemente le classiche figure logiche del pensiero aristotelico, che sono il meglio del meglio datoci dal pensiero duale.

Il **sillogismo** ("calcolo, "ragionamento concatenato") è un tipo di ragionamento dimostrativo, che prende forma ogni volta da due giudizi iniziali, prestabiliti, chiamati "premesse", dalle quali scaturisce un terzo giudizio finale, che prende semplicemente il nome di "conclusione". Aristotele fu il primo ad adottare questo procedimento, perché voleva discernere il vero dal falso, senza cadere mai in contraddizione, utilizzando soltanto la ragione.

L'esempio più famoso è il sillogismo cosiddetto categorico: tutti gli uomini sono mortali (premessa maggiore), Socrate è un uomo (premessa minore), Socrate è mortale (conclusione).

Giocando sulla positività o negatività delle premesse si può giungere fino a 64 combinazioni sillogistiche, ma sostanzialmente possiamo ricondurle a due forme di ragionamento: la deduzione e l'induzione.

Il ragionamento **deduttivo** è quello fatto nell'esempio appena fatto. Si parte da una affermazione generale: *tutti gli uomini sono mortali* e si giunge ad un'affermazione particolare: *Socrate è mortale*.

Il ragionamento **induttivo** invece partendo da singoli casi particolari cerca di stabilire una legge.

Sempre per rimanere al nostro esempio sillogistico: Socrate e Aristotele e Platone e n individui sono mortali, Socrate e Aristotele e Platone e n individui sono uomini, gli uomini sono mortali.

Oggi alla concezione di induzione come passaggio dal particolare all'universale si è sostituita progressivamente l'idea che questa ricerca del vero sia solo probabilistica. Oggi uno scienziato direbbe: "è probabile che gli uomini siano mortali". Questo non sposta più di tanto l'idea metodologica sottintesa nel processo induttivo.

Ma ciò che è posto a fondamento di questo modo di ragionare logico e dualistico è il principio d'identità, che ha come suo correlato il principio di non contraddizione.

Il principio di **identità** dice che $A = A$ ovvero che una volta determinata un'entità A o in genere il significato di una parola quell'entità o parola non potrà non essere se stessa. Ciò è evidente e non necessita dimostrazione alcuna. Il principio di **non contraddizione** espande e spiega meglio il concetto e dice fundamentalmente che A non può essere non-A o, se si vuole, che A non può essere contemporaneamente A e non-A. Ad esempio, se dico "uomo" non sto dicendo "non-uomo" e uomo non può essere sia uomo che non-uomo, se dico che l'uomo è bipede allora l'uomo non può essere sia bipede che non bipede. In questo caso una terza affermazione è esclusa e sostenere il contrario equivarrebbe a contraddirsi.

I principi d'identità e di non contraddizione sono la base della logica formale, ma al tempo stesso sono la palla al piede alla reale comprensione delle cose. Per questo bisognerà seguire altri percorsi. E se lavoriamo bene, col tempo arriveremo a costruire (magari potremo solo intuirlo o presupporlo) una logica che poggi dialetticamente nel contempo sia sul principio di identità che su quello di contraddizione. Per questa dialettica A può essere uguale ad A e presupporre non-A allo stesso tempo. In cui è la contraddizione che determina il

MATERIALISMO DIALETTICO

movimento, cioè, invece di essere un impedimento, diventa la possibilità di cogliere tutta la complessità dei processi che sto indagando.

Il pensiero razionale o dialettico (delimitazione dell'obiettivo)

Preso atto dunque della necessità di superare il pensiero intellettuale (o duale o logico formale o come lo si voglia definire), quello che in definitiva impedisce di cogliere il vero senso delle cose, bisogna incamminarsi verso il sentiero della conoscenza. Perché il marxismo presume che il vero sia non solo perseguibile, ma addirittura raggiungibile. E chi ha la pretesa di svelare i reali rapporti fra gli uomini, deve presumere che la verità di questi rapporti sociali sia ottenibile. Cioè che ci siano degli strumenti che mi permettono di ottenere ciò che mi sono prefissato. Questo altro modo di pensare è il pensiero razionale o dialettico.

«La filosofia, in quanto totalità del sapere prodotta mediante la riflessione, diventa un sistema, cioè un insieme organico di concetti la cui legge suprema non è l'intelletto ma la ragione. L'intelletto deve mostrare rettamente gli opposti a cui dà luogo, il limite, il fondamento e la condizione di ogni opposto; invece la ragione riunifica questi elementi in contraddizione, li pone insieme entrambi ed entrambi li risolve. Chiamiamo infine dialettica il superiore movimento razionale, nel quale cose che sembrano assolutamente separate passano l'una nell'altra per se stesse, attraverso ciò che esse sono, e nel quale la premessa si toglie via.» (Hegel, SdL)

La riunificazione degli opposti è la chiave della conoscenza razionale, apre la strada verso il vero. L'unificazione è la spiegazione delle contraddizioni; questo è il processo che porta alla conoscenza. Così usare la dialettica significa al contempo delimitare e tenere uniti gli opposti in un processo verso il sapere. In questo movimento logico posso accantonare le premesse iniziali, le quali dunque possono essere anche errate. Invece secondo il pensiero sillogistico aristotelico, solo se partivo da premesse vere potevo giungere a conclusioni altrettanto vere. Ma questo è il modo di procedere del pensiero sofisticato o tautologico (lo stesso discorso/pensiero), come direbbe Hegel, in cui nelle premesse sono già contenute le conclusioni, per cui il ragionamento non si muove, non fa nessun progresso, tutto rimane al punto di partenza.

Adesso posso innescare un processo di acquisizione di conoscenza. Ma del resto se non fossi in possesso di nozione inesatte non avrei bisogno di approfondirle e di spiegarle meglio. Se fossi già in possesso delle verità, non avrei bisogno di cercarla. Perché la scienza è un continuo passaggio dallo falso al vero, in cui progressivamente le premesse errate vengono accantonate. Per questo il sapere non è tanto nelle conclusioni a cui giungo, le quali per loro natura saranno sempre mobili, ma la strada che percorro per raggiungere tali conclusioni. La verità sarà contenuta nella buona applicazione del metodo di indagine che vado applicando, il metodo dialettico appunto.

«Se però nelle ricerche si parte continuamente da questo modo di vedere, allora finisce una volta per sempre l'esigenza di soluzioni e di verità definitive; si è sempre coscienti che ogni conoscenza acquisita è necessariamente limitata, è condizionata dalle circostanze in cui la si è acquistata; ugualmente non ci si lascia più imporre dalle vecchie antinomie di vero e di falso, di buono e di cattivo, di identico e di diverso, di necessario e di casuale,

MATERIALISMO DIALETTICO

antinomie che la vecchia metafisica ancor sempre in voga non è in grado di superare; si sa che queste antinomie hanno soltanto un valore relativo, che ciò che oggi viene riconosciuto come vero ha il suo lato falso, oggi nascosto ma che verrà alla luce più tardi, così come ciò che oggi è riconosciuto come falso ha il suo lato vero, grazie al quale prima poteva essere considerato vero; che ciò che si dice essere necessario si compone di pure casualità, e che il cosiddetto elemento casuale è la forma dietro cui si nasconde la necessità, e così via.»
(Engels, LF)

Questo movimento verso la verità sposta sempre i confini della conoscenza a livelli più alti verso il vero. Ed anche se non raggiunge la perfezione assoluta della pura verità tende sempre a disincrostare la teoria dalle scorie di falsità che inevitabilmente la perturbano. Il limite della ricerca è solo nell'infinito avvicinarsi ad essa, un po' come in matematica il concetto di asintoto in cui una curva si avvicina ad una retta indefinitamente, congiungendosi solo all'infinito.

Tesi, antitesi, sintesi

Seppur schematicamente abbiamo definito il pensiero duale o sofisticato attraverso il sillogismo aristotelico. In esso, sia che si vada nel senso deduttivo, che induttivo, partendo dalle premesse arriviamo a delle conclusioni coerenti alle premesse date. Non ho mai opposizione nelle premesse considerate: se tutti gli uomini sono mortali, anche Socrate in quanto uomo sarà mortale. In questo caso si va dal generale al particolare. Questo modo di organizzare il sapere va bene per i ragionamenti semplici, quando ad esempio occorra fare degli elenchi o delle statistiche. Ma quando passiamo a ragionamenti più complessi, a connessioni più articolate, spesso contraddittorie, allora abbiamo bisogno di organizzare il pensiero in modo diverso. Questo pensiero procederà per salti, contraddizioni, negazioni. La dialettica è la legge fondamentale che regola il movimento del pensiero e quindi della realtà. La dialettica è la successione di tre momenti: tesi, antitesi e sintesi. Nella dialettica l'«antinomia» generatasi in seno alla tesi si risolve nella «sintesi», superatrice delle prime due premesse.

La necessità del pensiero dialettico si presenta quando abbiamo bisogno di capire le cose nel loro movimento. Del resto la vita è un insieme di processi, cioè di passaggi da uno stadio ad un altro, di trasformazioni di ciò che prendiamo in esame.

Ora questo processo tesi/antitesi/sintesi può sembrare il solito modo banale di impostare il metodo dialettico, che tante volte ci è stato illustrato secondo questo formuletta. Ma se andiamo a scavare troveremo delle soluzioni interessanti. In primo luogo il metodo procede per negazioni il primo termine (tesi) è negato dal secondo (antitesi), entrambi sono negati dal terzo (sintesi), che è qualcosa di diverso e di uguale ai primi due. Secondo il principio di identità/non contraddizione se nego A ottengo non-A, se poi nego non-A ritorno ad A (al punto iniziale). Ma la dialettica negazione della negazione non procede così, è vero che se nego A otterrò non-A, ma quando negherò non-A otterrò A' qualcosa di diverso da A e da non-A, che al tempo stesso li comprende e li supera, la sintesi appunto.

Ora se applico questa banale formuletta a tutte le opposizioni duali che mi si creano nella mente, tenderò a risolverle in un terzo dato di sintesi che mi permette di superarle producendo un terzo concetto, superiore è più vicino al vero.

Ecco quindi che l'Essere (tutto o universo) è in opposizione al non-Essere (nulla o niente) ma è sintetizzato dal movimento (divenire, trasformazione, processo) che li unisce e li

MATERIALISMO DIALETTICO

supera originando le determinazioni del reale. Il movimento è il superamento della contraddizione fra essere e niente, la contraddizione o negazione o opposizione è la molla che produce il movimento, la sintesi superatrice. Il movimento produce le determinazioni, la vita reale. In particolare i materialisti sottolineano che non è un qualsiasi movimento a produrre la vita reale ma il movimento della materia. Dunque non è il movimento di una fantomatica idea preesistente, ma un principio immanente a ciò che esiste e anche a ciò di cui non sappiamo niente, ma sempre di movimento si tratta.

Pendiamo ad esempio una altra astrazione duale l'opposizione fra finito e infinito. Dove il finito è il delimitato e sta in opposizione al non-delimitato. Questa prima negazione (contraddizione) muove il finito verso l'infinito ma lo fa in modo parziale, Hegel la chiama cattiva infinità. C'è bisogno di sintetizzare finito e non-finito in un terzo termine che comprenda e superi i primi due, Hegel direbbe la buona infinità. Dunque finito è infinito stanno tra loro non in opposizione ma in rapporto dinamico, che noi definiamo dialettico. Lo stesso dicasi per caso e necessità, per quantità e qualità e così via..... fino all'opposizione delle opposizioni quelle fra spazio e tempo che può essere sintetizzata solo da geni dell'astrofisica.

Essenza, apparenza e realtà (sostanza)

L'essenza è verità dell'essere o fondamento. L'essenza è contenuto, polpa. L'essenza e ciò che realmente conta è il terreno su cui poggia la possibilità della conoscenza. L'essenza e ciò che è. L'essenza è causa prima.

L'apparenza è ciò che appare, il fenomeno, il semblante. È l'aspetto secondario del problema, l'apparenza è non-verità, effetto. Nel contempo l'apparenza è l'essenza come si mostra, non nella sua totalità integrale ma solo parzialmente. Dunque anche nell'apparenza c'è un dato oggettivo, essa è una cosa seria.

La realtà è fusione di essenza e apparenza. È superamento dell'apparenza, ma non semplice ritorno al fondamento. La realtà è onnilateralità e come tale ha in sé il vero e il falso. La realtà è la totale rappresentazione del movimento dell'essere, è la risoluzione di causa e effetto.

Ma ciò non toglie che noi studiando la realtà (sostanza) dobbiamo capire cosa sia fondamento e cosa sia fenomeno. Dobbiamo capire cosa sia motore e cosa sia mosso. Quali siano le cause e quali gli effetti. Dobbiamo saper distinguere il grano dal loglio. Questa ricerca ci porta alla scoperta delle leggi di funzionamento della realtà. Tali leggi sono in definitiva generalizzazioni astratte che tendano a spiegare la polpa del problema, che tendano a far affiorare l'essenza delle cose. Le leggi non spiegano il tutto ma l'essenziale. Per questo le leggi sono sempre rappresentazioni provvisorie del vero, sono sempre migliorabili, perché come rappresentazioni della realtà hanno in sé un aspetto in qualche modo fenomenico.

Facciamo un esempio che ci tocca da vicino. Noi marxisti sosteniamo di riuscire a districare e rappresentare scientificamente una delle materie più complicate che il genere umano si sia mai posto il problema di indagare, l'economia politica. Addirittura, a differenza dell'economia volgare, oggi imperante, che studia solo l'apparenza disinteressandosi delle cause, noi sosteniamo di possedere la verità dell'essere economico. Ma per far questo il nostro metodo d'indagine dialettico ricalca la triade essenza/apparenza/realtà.

MATERIALISMO DIALETTICO

Marx parte dallo studio della essenza dell'economia. Essa è il prodotto; ed il prodotto è lavoro umano condensato nei prodotti. Marx studia chi produce, il moderno proletariato; poi studia le condizioni del lavoro, non solo quello che si produce, ma come si produce e come si spartisce il prodotto, chi possiede i mezzi di produzione e come il prodotto eccedente viene destinato. Essendo evidente che bisognerà destinare al consumo dei produttori ciò che necessita al loro sostentamento e alla loro riproduzione, è allora decisivo ciò che sarà del plus prodotto, che poi è plus lavoro, che poi è plus valore. Marx così studia lo scambio e le sue leggi, cioè le leggi del valore di scambio. Tutto ciò è essenza, verità dell'essere, questo si chiama modo di produzione. Infine Marx arriva a definire le leggi fondamentali del capitalismo: la miseria crescente e la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Ma Marx studia anche le apparenze, il capitale fittizio, cioè il danaro che produce se stesso, le contro tendenze alle leggi generali, come le crisi di borsa o gli investimenti improduttivi dello Stato. In genere tutto il danaro in sé ha un aspetto fenomenico ed il capitale altro non è che danaro che riproduce se stesso sottomettendo il lavoro.

È evidente che, se intendo mutare la sostanza delle cose, la realtà, dovrò agire sull'essenza delle cose non sull'apparenza. Una diversa distribuzione del plus-prodotto dovrà presupporre una diversa strutturazione delle condizioni di lavoro esistenti. In particolare il sovrappiù non potrà più essere dato ai singoli, ma dovrà essere messo a disposizione dell'intera società. In definitiva dovrà essere abolito il capitale come strumento motore dell'economia. A questo punto anche i fenomeni si adegueranno all'essenza e l'apparenza si dissolverà.

Ma se invece intendessimo limitarci a rattoppare i danni provocati all'apparenza, le crisi finanziarie e mercantili, le guerre locali o internazionali, magari anche intervenendo sulle condizioni essenziali, senza però mutarne i tratti fondamentali, allora creeremmo solo le condizioni di riproporre l'esplosione delle contraddizioni ad un livello superiore. Perché le crisi sono immanenti all'essere, sono il motore del movimento della storia umana, che è dialettica della natura, che è movimento della materia. Sono la dimostrazione evidente che ciò che è stato deve perire lasciando il posto al nuovo. In questo caso ad una nuova organizzazione delle condizioni del lavoro, ad un nuovo modo di produzione.

“La formazione dei concetti (astratti) e l'operare con essi già include in sé la rappresentazione, la convinzione, la coscienza delle leggi della connessione oggettiva del mondo. È assurdo distaccare la causalità da questa connessione. È impossibile negare l'oggettività dei concetti, la oggettività dell'universale nell'individuale e nel particolare. Quindi Hegel è molto più profondo di Kant e degli altri nell'indagare il rispecchiamento del movimento del mondo oggettivo nel movimento dei concetti. Come la forma semplice del valore il singolo atto di scambio di una data merce con un'altra, include già in sé in forma non sviluppata tutte le principali contraddizioni del capitalismo: così la più semplice generalizzazione la prima e più semplice formazione di concetti (giudizi, sillogismi, ecc.) già significa la conoscenza della sempre più profonda connessione oggettiva del mondo da parte dell'uomo. È da ricercare qui il senso genuino, il significato e la funzione della logica hegeliana. NB questo.” (Lenin, QF)

MATERIALISMO DIALETTICO

“Sul problema della critica kantismo contemporaneo, del machismo, ecc.

Due aforismi:

- 1. Plekhanof critica il kantismo (e l'agnosticismo in generale) più dal punto di vista materialistico volgare che da quello materialistico dialettico, perché respinge i loro ragionamenti solo al limite, e non li emenda (come Hegel ha emendato Kant), approfondendoli, generalizzandoli, estendendoli, mostrando la connessione e i trapassi di tutti e di ogni singolo concetto.*
- 2. I marxisti hanno criticato (all'inizio del secolo XX) i kantiani e gli humiani più alla maniera di Feuerbach (e di Büchener) che non alla maniera di Hegel.” (Lenin. QF)*

“Aforisma: Non si può comprendere a pieno Il Capitale di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita tutta la Logica di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo, nessun marxista ha capito Marx!!” (Lenin QF)

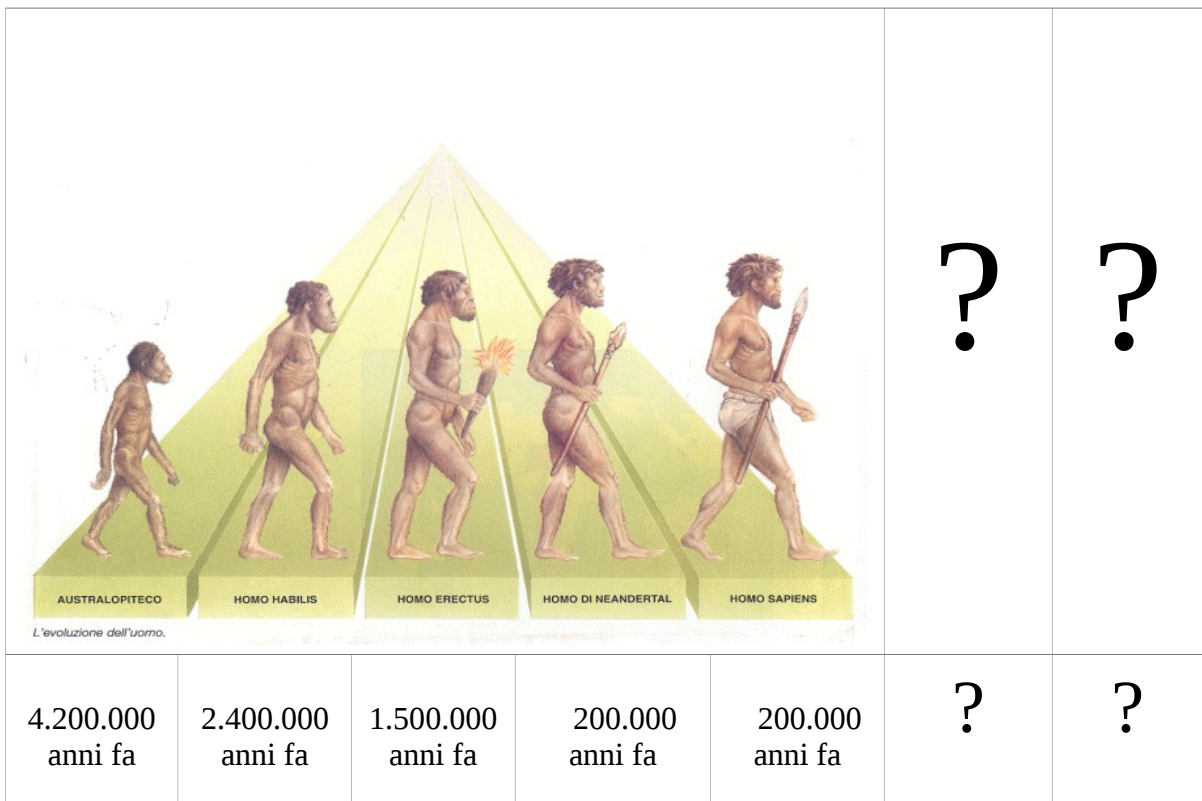
MATERIALISMO DIALETTICO

Il quadro generale di riferimento

«I presupposti da cui muoviamo non sono arbitrari, non sono dogmi: sono presupposti reali, dai quali si può astrarre solo nell'immaginazione. Essi sono gli individui reali, la loro azione e le loro condizioni materiali di vita, tanto quelle che essi hanno trovato già esistenti quanto quelle prodotte dalla loro stessa azione. Questi presupposti sono dunque constatabili per via puramente empirica.

Il primo presupposto di tutta la storia umana è naturalmente l'esistenza di individui umani viventi. Il primo dato di fatto da constatare è dunque l'organizzazione fisica di questi individui e il loro rapporto, che ne consegue, verso il resto della natura. Qui naturalmente non possiamo addentrarci nell'esame né della costituzione fisica dell'uomo stesso, né delle condizioni naturali trovate dagli uomini, come le condizioni geologiche, oro-idrografiche, climatiche, e così via. Ogni storiografia deve prendere le mosse da queste basi naturali e dalle modifiche da esse subite nel corso della storia per l'azione degli uomini.

Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale.» (Marx-Engels, *Ideologia Tedesca*)



MATERIALISMO DIALETTICO

Prima di addentrarci nell'ulteriore studio delle pure astrazioni del pensiero, non dobbiamo mai smettere di ricollegarci al piano generale di riferimento dello sviluppo della materia, che poi è sviluppo della natura, che in definitiva è l'evoluzione dell'uomo. Bisogna pensare le cose come nello sviluppo di una lunga pellicola storica, rappresentarci il passato e vedere l'evoluzione, immaginandoci anche il futuro. Perché è presupponibile che se ci sono stati almeno cinque salti evolutivi per giungere all'homo sapiens, in futuro se ne avranno altri. Sarebbe irrazionale credere il contrario. Il problema delle scienze umane in generale, e della filosofia in particolare, è quello di considerare l'umanità come un qualcosa di definitivamente definito, invece l'uomo è in continua evoluzione e come tale va studiato. Allo stesso tempo l'uomo va visto nella sua omogeneità, cioè come sempre uguale a se stesso: ad esempio, l'uomo erectus pur nei limiti delle capacità oggettive naturali aveva le sue grandi personalità: non solo grandi guerrieri e cacciatori ma anche i suoi sciamani (filosofi, guaritori e poeti), e lo stesso si può dire per le altre epoche. Anche allora le conoscenze acquisite si tramandavano, di generazione in generazione, in modo diverso ma simile ad oggi. E dunque certe caratteristiche umane, certe facoltà cosiddette superiori del pensiero, che noi amiamo ascrivere unicamente all'uomo moderno, pur mutando nel corso dei secoli, saranno sempre tipiche della nostra specie. Chissà quali saranno le potenzialità e le caratteristiche degli uomini che verranno. E chissà come ci vedranno stupidi e imbarbariti fra un milione di anni i nostri discendenti e volgendosi verso la nostra epoca chissà come ci vedranno primitivi. Sempre ammesso che diamo loro la possibilità di poterci studiare, come i nostri avi hanno fatto con noi.

La critica della critica

Per il materialismo dialettico il metodo comunque da avversare è il kantismo (criticismo).

La filosofia kantiana, se nei suoi propositi intende arrivare ad una sistematizzazione del metodo d'indagine conoscitivo, in realtà si arresta proprio là dove deve giungere, senza riuscire a spiegare niente di più dei presupposti, da cui si è mossa. In particolare riguardo al pensiero razionale o critico, come ama definirlo, Kant spiega che l'intelletto riesce a catalogare i segnali che riceve dall'esterno per mezzo di due categorie logiche a priori, lo spazio e il tempo, mediate dalla capacità del giudizio sintetico, anch'esso in qualche modo legato alle categorie a priori. Ma di fronte al concetto di essere, cioè alla pura astrazione del mondo naturale, Kant si trova impotentemente senza argomenti logici e non sa proporre nient'altro della necessità di un atto di fede, per presupporre qualcosa al di fuori dello "io penso".

Il tentativo non riuscito di sintetizzare empirismo e razionalismo: induzione e deduzione (giudizio sintetico a posteriori – giudizio analitico a priori)

L'empirismo o induzione intende cercare il fondamento della conoscenza nell'esperienza personale. Vuole partire dai cinque sensi, che ci danno la versione più semplice e veritiera dell'esistenza e successivamente dalle nozioni semplici

MATERIALISMO DIALETTICO

costruire le leggi di funzionamento del mondo. L'empirismo, che vuole fondarsi sulla conoscenza sensibile, sulla conoscenza delle cose materiali per la via che sembra più concreta, paradossalmente va a sfociare nello scetticismo. Questo si può capire agevolmente: se mi affido alla conoscenza sensibile è chiaro che non riuscirò mai ad arrivare a una conoscenza che sia universale e necessaria, sarò sempre costretto a riferirmi a qualche cosa di estremamente limitato e, in fondo, alla mia stessa esperienza personale. Kant chiama questo modo di far scienza giudizio sintetico a posteriori, nel quale reiterando i dati dell'esperienza individuale arrivo a determinare delle regole o leggi generali. Il problema è che se mi limito ai dati personali della mia esperienza e una volta che avrò stabilito che ogni individuo fa esperienze diverse, arriverò alla conclusione che le mie possono essere solo rappresentazioni personali. Logicamente sarò portato ad essere scettico e dualista.

La deduzione razionalista invece intende costruire una rappresentazione scientifica partendo anch'essa come l'empirismo da nozioni le più semplici possibili. Solo che invece di cercarle al di fuori dell'io le cerca al di dentro (dentro l'io pensante). Poi attraverso una successione sempre più complicata di teoremi e dimostrazioni si può dare una rappresentazione sempre più complessa del vero. È il procedere tipico della famosa geometria cartesiana, che per Kant si fonda sul giudizio analitico a priori, come del resto la matematica stessa. Esse sono astratte rappresentazioni del vero e non hanno bisogno di verifiche esperienziali, perché si fondano su principi semplici e incontestabili: l'unità e le varie operazioni, il punto e il piano. Tutte nozioni semplici che qualsiasi intelletto possiede.

Il razionalismo rispetto all'empirismo arriva però ad uno scacco di carattere diverso, ma ugualmente dannoso per la scienza: con il suo metodo del tutto opposto, fondato sulle conoscenze a priori, non riesce a spiegare come si può operare il salto dalle costruzioni a priori della mente al mondo a posteriori dell'esperienza. Da una parte rimarrà il pensiero "res cogitans", dall'altra la materia "res extensa", due sostanze che per definizione non possono entrare in contatto. Allo stesso tempo il razionalismo si pone su un piano di universalità, ma non riesce a spiegare chi ha messo nella mente degli uomini queste nozioni semplici e vere sulle quali costruire la complessità della conoscenza. Chi può aver messo nell'intelletto umano i cosiddetti "semi di scienza" se non un'entità superiore, ovvero Dio. Se l'empirismo porta allo scetticismo, il razionalismo riesce a conseguire universalità, ma un'universalità non accettabile da parte della scienza, perché consistente in costruzioni a priori fideistiche (come l'esistenza di Dio) non verificabili nell'esperienza stessa.

Kant non riesce a superare lo scoglio della contrapposizione fra empirismo e razionalismo, ed in definitiva sceglie il razionalismo, ma solo nella sua forma duale in cui pensiero ed essere sono separati, avvalendosi della categoria della trascendenza. Kant denomina "giudizio determinante" il giudizio sintetico a priori, cioè il giudizio conoscitivo emesso dall'intelletto. Per cui l'uomo organizza il sapere attraverso a priori innati, che trascendono l'esperienza quotidiana. Questi a priori sono puri pensieri, idee che senza alcuna spiegazione, se non soprannaturale, si formano nella mente umana. È l'anima che continua a essere il caposaldo della filosofia.

MATERIALISMO DIALETTICO

«Le idee sono concetti della ragione pura, perché esse considerano ogni conoscenza empirica come determinata da una totalità di condizioni. Non sono invenzioni arbitrarie, ma sono imposte alla ragione dalla loro stessa natura. E sono trascendenti, perché trascendono i limiti di ogni esperienza, non potendosi dare in questa un oggetto che sia adeguato all'idea trascendentale. Le idee sono tre: l'idea del soggetto assoluto, sostanziale [l'anima], l'idea della serie assoluta delle condizioni [il mondo], la determinazione di tutti i concetti nell'idea di una totalità assoluta del possibile [Dio]. La prima idea è psicologica (anima), la seconda cosmologica (mondo), la terza teologica (Dio)». (Kant, Critica della Ragion Pura.)

Basta riferirsi semplicemente al quadro generale dell'evoluzione della specie umana per capire come i cosiddetti “semina scientiae” si siano formati nel nostro intelletto. E se a ragion del vero al tempo di Kant la teoria evoluzionista non era ancora stata enunciata, chi oggi continui a contrapporre razionalismo e empirismo come si faceva due secoli fa, non può più essere giustificato. Di altro non si tratta che di sedimentazioni e stratificazioni culturali dell'esperienza millenaria della specie umana. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio l'esperienza si è depositata nella mente degli uomini sia geneticamente che culturalmente. Per cui quando l'uomo nasce non è un sacco vuoto, ma il frutto di un'evoluzione di milioni di anni della materia. A tutto questo poi si sovrappone un lungo adattamento culturale che l'uomo fa a partire dalla sua infanzia, assorbendo le conoscenze e le tradizioni del proprio gruppo di appartenenza, assommandovi le proprie esperienze personali. Un apprendimento che assorbe quasi tutta l'esistenza e che verrà riversato sulle generazioni successive. Altro che concetti a priori trascendentali, si tratta di schemi logici sedimentati, che hanno passato il vaglio di milioni di anni di esperienza umana.

“Le categorie della logica e la prassi umana

La attività pratica umana ha dovuto condurre la coscienza dell'uomo a ripetere miliardi di volte le diverse figure logiche, affinché tali figure potessero assumere il significato di assiomi. Nota bene questo.” (Lenin, QF)

È dunque nel movimento evolutivo della specie umana che si risolve la contraddizione fra induzione e deduzione, in un metodo superiore ai due, nel quale la induzione arricchisce continuamente la deduzione. Quest'ultima è la base per poter successivamente regolamentare l'induzione stessa, in un arricchirsi progressivo di esperienza storica, che si manifesta nella sintetizzazione di leggi astratte. Che a loro volta dovranno sottoporsi al vaglio dell'esperienza pratica della vita, per dare successivamente origine ad astrazioni a loro volta superiori o, se vogliamo, sempre più vicine al vero. E questo modo di procedere del pensiero si dice appunto dialettica.

«La conoscenza è eterna, infinita approssimazione del pensiero all'oggetto. Il rispecchiamento della natura nel pensiero dell'uomo è da concepire non come «morto»,

MATERIALISMO DIALETTICO

«astratto» senza movimento senza contraddizioni, ma nell'eterno processo del movimento del porsi e del risolversi delle contraddizioni.» (Lenin, QF)

Possiamo affermare tutto questo con sicurezza perché siamo profondamente convinti che l'origine e lo sviluppo del pensiero sia dovuto allo sviluppo della vita materiale dell'uomo e non da imprecisate cause trascendentali. È la vita stessa a determinare anche le forme più astratte e misteriose del pensiero.

«Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Cioè non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente, nel secondo modo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la loro coscienza.» (Marx-Engels, Ideologia Tedesca)

L'io penso

«L'io è il legislatore della natura», afferma Kant. Compito del filosofo sarà allora quello di indagare le strutture conoscitive umane, cioè della ragione: intuizione, intelletto e ragione propriamente detta. Il contenitore della ragione è appunto l'io penso, ossia la autocoscienza trascendentale – il quadro generale datoci a priori in cui inseriamo il sapere. L'io penso accompagna tutte le rappresentazioni della mente. Tutti i pensieri presuppongono l'io penso, che a sua volta, si organizza tramite le categorie. Del resto ogni filosofia dualistica che si rispetti non può prescindere dalla venerazione dell'io. L'io è la pietra angolare di questa mistica perché sancisce per definizione la separazione da tutto il rimanente. Ma l'io altro non è che la presa d'atto (autocoscienza individuale, la costruzione psicologica) della separazione dal tutto il resto della natura. L'io nasce col nascere della proprietà privata.

“La proprietà privata è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del lavoro alienato, del rapporto di estraneità che si stabilisce tra l'operaio, da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro.

La proprietà privata si ricava quindi mediante l'analisi del concetto di lavoro alienato, cioè dell'uomo alienato, del lavoro estraniato, della vita estraniata, dell'uomo

MATERIALISMO DIALETTICO

estraniato.” (K. Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844)

L'estraniamento o alienazione dell'uomo dalla natura ha un lunghissimo processo, attraverso il quale il prodotto diviene sempre più separato dal produttore. Fino all'odierno modo di produzione capitalistico, in cui ormai da tempo immemorabile questo processo si è consolidato nei rapporti fra gli uomini.

Si tratta di un lungo processo di separazione dell'individuo dall'orda primitiva o dal proprio gruppo d'appartenenza. È presupponibile che nei modi di produzione barbarici e

pre-barbarici l'uomo non si sentisse separato dalla natura e che fin quando l'uomo non è stato in grado di accumulare individualmente non abbia avuto bisogno di avere una coscienza separata dal mondo.

Il termine barbari è usato da Engels ne “L'Origine della famiglia della proprietà privata e dello stato”. Sono barbarici quei modi di produzione prima che la proprietà delle cose divenga individuale. Tanto per intenderci lo schema dovrebbe essere: 1) comunismo primitivo, 2) barbarie, 3) sistemi schiavisti o di tipo asiatico, 4) feudalesimo e società mercantile medioevale come fase di transizione, 5) capitalismo. Questo schema [che non vuole avere un carattere esaustivo] lascia intendere che durante comunismo primitivo e nella barbarie non esisteva una appropriazione privata dei prodotti, sia della terra che dei manufatti. Poi si ha un lento affermarsi della proprietà privata, prima l'accumulazione eccedente viene gestita dalle classi nobili e dai sacerdoti, solo dopo nasce il mercante, che successivamente sarà il borghese. E' così che la separazione dell'uomo dalla natura è avvenuta e si è formato l'io. L'io è strettamente collegato alla merce. Del resto la borghesia vorrebbe farci credere che il capitale sia il prolungamento della persona umana. Ma perché io possa possedere qualcosa, prima devo possedere me stesso. Io devo separarmi dal mondo per possedere. Privando il resto delle cose del mio corpo, separandomi, posso al tempo stesso possedere altre cose come il prolungamento di me stesso. Io dirò così che quella tal cosa è mia, è di mia proprietà, allo stesso modo in cui dico che il mio braccio mi appartiene. Un tempo, quando esistevano uomini proprietari del proprio corpo e uomini di proprietà di altri individui, questa necessità di separazione era socialmente evidente. Lo schiavo non aveva diritto di proprietà a niente, nemmeno al proprio corpo, per questo poteva essere ucciso in ogni momento come un qualsiasi animale da macello, a seconda dei voleri del padrone.

Come la proprietà privata è separazione di una parte delle cose dalla originale proprietà collettiva, così la formazione dell'ego è la estraniamento, o separazione, dell'individuo singolo dalla comunità primitiva. Man mano che i beni si trasformano in merci e i valori d'uso vengono sempre più vissuti come valori di scambio, allorché si forma il mercato e tutte le cose valgono la somma di denaro espressa dal loro prezzo, anche l'individuo si separa dalla natura e dalla società.

Questo lunghissimo processo, che dura migliaia di anni, viene a sovrapporsi a quella fase, ancora più lunga e databile milioni di anni, ove l'uomo non aveva idea di essere separato dalla natura (o dall'essere come direbbe il filosofo). Se noi intervistassimo gli appartenenti a popoli “primitivi”, che vivono ancora oggi di caccia

MATERIALISMO DIALETTICO

e di pesca, essi raramente parlerebbero in prima persona e tutto al più avrebbero un io collettivo, che in genere si riferisce al proprio villaggio o alla propria famiglia (intesa in modo allargato più come stirpe che come famiglia monogamica). Al tempo stesso sarebbero immersi in una sorta di realtà magica, in cui le cose sembrerebbero loro non mosse da forze fisiche, ma da forze spirituali o magiche. Questi spiriti antropomorfi, che regolano la vita di tutto il “creato”, uomini compresi, sarebbero la spiegazione scientifica che questi popoli potrebbero dare dell'accadimento delle cose.

Ora c'è da chiedersi quale sia la visione più corrispondente al vero: quella dei “selvaggi” che credono di essere uno spirito fra gli spiriti, o quella nostrana che crede di essere cosa separata dalle cose? La convinzione magico - primitiva è certamente più aderente alla realtà della nostra, ma al tempo stesso la nostra trae la necessità di muoversi verso la scoperta proprio dalla coscienza della separazione. La vera conoscenza comunque presuppone aver compreso e superato entrambi i termini di partenza, sia l'unità primitiva che l'attuale dualità, in una unione superiore ove oltre alla sensazione di essere uno unito al tutto ci sia anche quella della conoscenza del perché di tale unità.

La cosa in sé (noumeno)

Se l'io penso kantiano è il quadro di riferimento del pensiero, la zona dove va a depositarsi l'anima dell'uomo, allora agli antipodi avrò la natura con le sue multiformi manifestazioni. Le due facce difficilmente potranno interfacciarsi. Se l'io è separato dall'essere, come posso essere in grado di capire la realtà che mi circonda? Dunque l'insieme delle facoltà conoscitive umane, ovvero la ragione, per Kant è come una forma che si va a stampigliare sui contenuti di conoscenza che il mondo ci offre. Non possiamo avere alcuna conoscenza delle cose quali sono in loro stesse, prescindendo dall'apporto formale, dall'aggiunta formale, che noi stessi diamo alla conoscenza. Non possiamo mai raggiungere la conoscenza delle cose nella loro oggettività, quali esse sono in loro stesse. Di conseguenza abbiamo una conoscenza soltanto fenomenica del mondo (dal verbo greco *pháinomai*, apparire). Dal punto di vista logico (gnoseologico) è l'esatta riproposizione dello scetticismo di Hume. Abbiamo solo quello che l'io percepisce – esistono solo i fenomeni – non possiamo entrare in contatto con qualcosa che vada oltre l'apparenza. Siamo così dubbiosi che ci sia qualcosa al di fuori di noi stessi che definiamo l'essere come noumeno, cioè ciò che non è fenomeno, il non-fenomeno. È vero sì che i fenomeni dovrebbero provenire da qualcosa, che in questo caso dovrebbe essere l'essere, ma ciò non ci può essere garantito da niente, addirittura i fenomeni potrebbero essere rappresentazioni fantastiche del mio io. Pertanto credere in qualcosa al di fuori del mio pensiero è solo un atto di fede. Del resto il noumeno è per definizione inconoscibile.

È sempre lo stesso problema della filosofia kantiana, in esso tutto è statico, mai che le cose siano viste in movimento: i pensieri sono trascendenti, l'io non se ne parli, l'essere è altrettanto trascendente da non poter essere capito.

Ma se in questo quadro d'insieme introduciamo la dialettica categoria del

MATERIALISMO DIALETTICO

movimento, che detto per inciso è l'attributo fondamentale che possiamo dare alla materia (natura), allora tutte le caselle tenderanno ad collocarsi al loro posto. I pensieri saranno il riflesso dell'evoluzione della specie umana. L'io diverrà una categoria storicizzabile, dunque la sua dicotomia con il mondo diverrà superabile. Ed infine l'essere invece di essere inconoscibile (un noumeno) diverrà un qualcosa su cui stiamo studiando, la comprensione del quale ci stiamo attrezzando a realizzare. L'essere apparirà certamente complicato, sicuramente sconosciuto, ma non inconoscibile. Quello che sappiamo oggi della natura è poca cosa, ma è di più di quello che sapevamo ieri, domani ne sapremo ancora di più e così via. Verrà un tempo che avremo la capacità di cogliere l'essenza dell'essere, cioè la sua verità. È scritto questo nell'evoluzione (movimento) della materia.

Il fenomeno

Ma ancora più sottile è la questione dell'interpretazione da dare ai fenomeni. Per Kant l'uomo, come il re Mida della leggenda, trasforma tutto quello che tocca. Non può entrare in contatto con qualche cosa rispettandola per quello che essa è, ma, inevitabilmente, nel toccarla la trasforma, o meglio, le dà forma con le proprie strutture conoscitive. In altri termini, nel conoscere non possiamo prescindere da come noi stessi siamo fatti. È come se inforcassimo lenti colorate che non ci possiamo togliere a piacimento: tutta la realtà esterna è filtrata attraverso queste lenti colorate, noi non possiamo percepirla quale essa è in se stessa, la percepiamo e la percepiremo sempre quale ci appare attraverso questo filtraggio, attraverso questo meccanismo che le dà una certa forma. Questo meccanismo dipende appunto dalle nostre facoltà conoscitive. Per Kant la conoscenza della cosa quale essa è in se stessa non è mai raggiungibile. Vediamo le cose soltanto quali appaiono a noi.

Questo modo di impostare la teoria della conoscenza viene ripreso tale e quale dalla moderna fisica quantistica, la quale teorizza che il risultato dell'esperimento è determinato da colui che lo compie. È il principio di indeterminazione di Heisenberg, secondo il quale:

« Nell'ambito della realtà le cui connessioni sono formulate dalla teoria quantistica, le leggi naturali non conducono quindi ad una completa determinazione di ciò che accade nello spazio e nel tempo; l'accadere (all'interno delle frequenze determinate per mezzo delle connessioni) è piuttosto rimesso al gioco del caso »

Caso e fenomeno sono categorie che in filosofia vanno a braccetto. La teoria dell'indeterminazione vorrebbe confutare quella deterministica classica, secondo la quale dato un esperimento, chiunque possa riproporlo. Pare che nella fisica delle particelle elementari questo non avvenga e perciò non si possano determinare leggi costanti che spieghino i fenomeni. In particolare i risultati degli esperimenti sono spesso determinati dagli sperimentatori stessi, per cui a caso una volta si ha un risultato e una volta se ne ha un altro.

In realtà il principio di indeterminazione ci dice solo quanto siamo ignoranti riguardo alla fisica dei quanti. Chissà quali e quante sono le influenze che

MATERIALISMO DIALETTICO

determinano un qualsiasi esperimento dei tipo subatomico. Come meravigliarsi che una volta ci appaia in un modo e una volta in un altro. In realtà più ci avviciniamo alla sostanza dei problemi più questi ci appaiono indeterminati, semplicemente perché siamo esseri fondamentalmente ignoranti, ma spesso presuntuosi. Siamo tanto presuntuosi da dover determinare la non determinazione, il caso appunto. È del tutto evidente, ad esempio, che se la terra nel percorrere la sua orbita intorno al sole mi sta in una posizione rispetto ad un'altra, ciò non può non interferire nella riuscita di un esperimento sulle particelle subatomiche. Per non dire di altre condizioni presenti nell'universo di cui non ho nemmeno la semplice cognizione. Solo che io oggi non sono in grado di comprenderne la reale influenza sull'esperimento che vado facendo. Addentrandomi nell'intima configurazione della materia avrei bisogno di compendiare tutto il movimento della natura stessa, cosa dalla quale siamo oggi distanti anni luce. E forse avremo bisogno anche di una struttura celebrale diversa, cioè di un salto evolutivo.

Oggi sappiamo solo di non saper niente, come diceva il vecchio Socrate, ma vogliamo comunque determinare questo niente in un principio, il principio di non determinazione. Se fossimo dialettici, vedremo la determinazione negarsi nella indeterminazione per poi essere superata in un contesto superiore, che entrambe le sintetizzi.

Forme di conoscenza trascendentali a priori: lo spazio e il tempo

A tutte le forme a priori della conoscenza Kant aggiunge sempre l'aggettivo "trascendentale", di cui abbiamo già detto in precedenza. Ma che cosa significa che lo spazio e il tempo sono forme a priori trascendentali? Significa che lo spazio e il tempo non sono empirici, non sono ricavati dall'esperienza, non sono nelle cose:

«Vi sono due forme di intuizione sensibile, come principi della conoscenza a priori, cioè lo spazio e il tempo. Mediante il senso esterno noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi, e però tutti nello spazio. Quivi sono determinate, o determinabili, la loro forma, la loro grandezza e le loro reciproche relazioni. Mediante il senso interno, lo spirito intuisce se stesso, o i suoi stati interiori, rappresentandoseli secondo rapporti di tempo [gli uni prima o dopo gli altri]. Il tempo è la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale. Se posso dire a priori che tutti i fenomeni esterni sono nello spazio e determinati a priori secondo relazioni spaziali, posso anche, in base al principio del senso interno, dire universalmente che tutti i fenomeni in generale, cioè tutti gli oggetti dei sensi, sono nel tempo, e stanno necessariamente in reciproci rapporti di tempo». (Kant, *Critica della Ragion Pura*.)

L'esterno è dunque l'intuizione dello spazio, l'interno nell'intuizione del tempo è la coscienza di sé. Fuori da me c'è lo spazio, dentro di me c'è la coscienza dello scorrere del tempo. La certezza è solo dentro di me, cioè nel tempo: "la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale".

spazio e tempo diventano così la madre di tutte le categorie del pensiero. I quadro di riferimenti datomi a priori della conoscenza. Non c'è fenomeno, che non sia situato

MATERIALISMO DIALETTICO

nel tempo e nello spazio. Non c'è proposizione formale che non presupponga lo spazio ed il tempo. Tutte le altre categorie sono subordinate, contenute in queste due super categorie del pensiero.

Tutto ciò appare così chiaro ed evidente ad un primo approccio razionale. Infatti come posso enunciare una qualsiasi proposizione se non la inserisco in un ambito spazio temporale. Come posso far capire dagli altri, o spiegare a me stesso, qualcosa senza fare riferirmi ad un luogo e a un'epoca, devo dare delle coordinate oggettive da tutti condivise, possedute da tutti a priori, per trascendenza.

Ancora una volta il problema è nella staticità del pensiero kantiano. Ed in definitiva nella impossibilità che il senso esterno e il senso interno possano avere dei punti di contatto.

Per Einstein spazio e tempo non sono più quantità assolute e distinte, di valore primordiale, ma intrinsecamente relative, per cui lo spazio non è assolutamente distinguibile dal tempo; sono gli eventi di interazione tra energia e materia che determinano dimensioni variabili dello spaziotempo nell'universo.

Il tempo scorrere diversamente a seconda come ci avviciniamo alla velocità della luce, lo spazio si curva per la forza di gravità e tante altre "stranezze" si formano nel rapporto fra spazio e tempo.

Einstein, a seguito della enunciazione che non è misurabile nulla di più veloce della luce, immaginò di cavalcare la luce che porta l'informazione sul movimento avvenuto nella natura: da qui la necessità di modifica delle dimensioni relative allo spaziotempo in cui si osservano gli eventi. Infatti, muovendoci alla velocità della luce esploreremmo tutto il passato dell'universo: poiché il rapporto spaziotempo deve risultare come limite massimo uguale alla velocità della luce. Allo stesso tempo piegando lo spazio potremmo passare da un punto all'altro dell'universo a nostro piacimento. Inoltre Einstein proponendo la sua teoria della relatività, formulò l'ipotesi che se riteniamo l'energia totale una costante universale, il cambiamento delle dimensioni relative tra spazio e tempo deve corrispondere ad una variazione della massa dei corpi. Da qui la famosa equazione della relatività, $E = mc^2$.

Così man mano ci addentriamo nella verità delle cose il quadro di riferimento statico di partenza si scompone e si ricompone il maniera relativa.